

# **Romanzi d'Africa e del deserto**

**Il re della montagna**

**Il treno volante**

**I predoni del Sahara**

**Sull'Atlante**

**I briganti del Riff**

**I predoni del gran deserto**

**Emilio Salgari**



*Romanzi d'Africa e del deserto*  
Emilio Salgari  
An omnibus compilation of six titles:

*Il re della montagna*  
First published in Italian in 1895

*Il treno volante (La montagna d'oro)*  
First published in Italian in 1901

*I predoni del Sahara*  
First published in Italian in 1903

*Sull'Atlante*  
First published in Italian in 1907

*I briganti del Riff*  
First published in Italian in 1911

*I predoni del gran deserto*  
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.  
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Il re della montagna**

## Capitolo 1

### Il vecchio Mirza

AL NORD DELLA Persia, parallelamente alle sponde meridionali del Mar Caspio, ergesi una lunga catena di montagne, la quale, sotto i diversi nomi di Alburs, di Albours o di Elburs, prolungasi verso l'est, sino al Khorassan.

È un gigantesco accatastamento di altipiani che lievemente scendono verso il Caspio, ricchi di superbe foreste e di verdeggianti praterie, di picchi d'ogni forma e dimensione, taluni stranamente dentellati e coperti di fitti cespugli, altri arrotondati e sterili, ed altri ancora aguzzi tanto da rendere impossibile la salita; separati gli uni dagli altri da abissi che metton le vertigini, e nel cui fondo muggiscono impetuosi torrenti, da gole strette ove ben spesso si celano avidi predoni, da sentieruzzi accessibili ai soli montanari e da pochi buoni passaggi che chiamatisi le Porte Caspie.

Fra tutti quei picchi torreggia l'Alburs, che dà il nome all'intera catena, con larghi fianchi e colla cima che è una vetta aguzza, e che è annoverato come uno dei più formidabili vulcani dell'Asia, eruttante continuamente un fumo nero, talvolta anche delle colonne di fuoco e materie vulcaniche in sì grande quantità, che tutti i vicini altipiani ne sono sempre coperti.

Ma non è il solo. Un altro monte pure torreggia sotto il 35° 3' di latitudine Nord e 48° 53' di longitudine Est, fra le provincie di Masen-Deran e di Irak-Adjem, a sole dieci leghe, verso oriente, da Teheran, la capitale della Persia.

È questo il Demavend, detto anche Elvind, un cono gigantesco alto 4000 metri, contornato pure da altipiani bellissimi, da valli profonde, da abissi e da burroni.

Folta è la vegetazione alla sua base, ma più si sale più gli alberi divengono radi, succedono nude rocce per lo più di una tinta oscura, a mala pena abbellite da magri cespugli, poi vengono le nevi, le quali non si squagliano nemmeno nell'estate, e coprono tutta la cima del cono, cima dritta, con certi fianchi che sfidano gli artigli di qualunque agile fiera, cima non ancora raggiunta, che si sappia, da alcun essere umano, e che di quando in quando lancia cortine di fiamme di tinta

sanguigna e boati lunghissimi, che scuotono fino alla base tutta quell'enorme massa di rocce, di boschi e di nevi.

La sua vicinanza alla capitale persiana ha fatto sì che non poche tribù vi abbiano preso stabile dimora. Infatti ad una certa altezza sorge un fiorente villaggio che prende il nome dal monte, e nelle circovicine valli si ergono abitazioni e tende in non piccolo numero.

Però, più in su, oltre i boschi, gli abitanti diventano radi e le abitazioni ancor più rade. Solo pochi cacciatori, per lo più banditi per molte cause dalla vicina capitale, che vivono in miseri tuguri o dentro caverne, o fra le rovine di alcune vecchie torri erette da tempo immemorabile, sfidano le burrasche di neve che di quando in quando si scatenano e gli spaventevoli uragani che nelle stagioni calde imperversano con furia incredibile, abbattendo alberi e rupi insieme, cacciando nei sottoposti piani gli agili onagri e perfino le aquile.

La sera del 30 dicembre 1796, quel gigantesco cono offriva uno spettacolo terribile. Immense nuvole, nere come la pece, spinte da un gagliardo vento che veniva dal Caspio, correvano all'impazzata sopra le cupe foreste, sopra le scabre cime, sopra le nevose vette, accavallandosi le une sulle altre, lacerandosi, mescolandosi e rimescolandosi, come se fra loro ferocemente combattessero.

Fuggivano atterriti gli egagri dalle lunghe e robuste corna; schiamazzavano i falchi ed i merops, impotenti a lottare colle possenti ali della burrasca; calavano a stormi, nei piani inferiori, le aquile dal fulmineo volo; si celavano nelle caverne i banditi e si rinchiudevano nei tuguri i cacciatori; gemevano e si curvavano come fuscilli di paglia i vigorosi faggi, gli alti pioppi, i giganteschi platani dal fitto fogliame; ruggiva il vento giù negli spaventevoli abissi e attorno alle eccelse sommità, e là, in alto, fra le sbrigliate nubi, strideva o scrosciava il tuono.

Era una vera notte d'inferno, una notte d'orrore, che incuteva spavento agli animali ed agli uomini, e che faceva fuggir sì gli uni che gli altri. Un essere però, malgrado quei soffi impetuosi, malgrado la pioggia imminente, malgrado le valanghe lì lì per cadere, malgrado le folgore prossime a percuotere le rupi, saliva imperterrito la montagna, quasicché volesse sfidare le ire della natura.

Era questi un uomo di media statura e vigoroso, ma un po' curvo, con un berrettone di pelle di montone sul capo ed una lunga zimarra

di grossa stoffa turchina, serrata ai fianchi da un bellissimo scialle di Cascemir di molto valore.

Per armi non aveva che un pugnale dal manico d'oro massiccio appeso al lato sinistro, ed un lungo bastone ferrato, al quale appoggiavasi per salire le balze ripidissime del monte.

Il vento, che cresceva di violenza ad ogni istante con ruggiti veramente spaventevoli, faceva svolazzar la sua lunga e bianchissima barba e lo faceva talvolta indietreggiare o deviare, ma quell'uomo, dopo una breve sosta, ripigliava il faticoso cammino, aggrappandosi agli sterpi, piantando il bastone nei crepacci delle rocce, ora ritto e ora curvo fino a terra, senza dimostrare fatica alcuna, quantunque avesse sulle spalle più che sessanta inverni.

Era giunto già ad una ragguardevole altezza, quando la burrasca, che da tre quarti d'ora minacciava, scoppiò con furia terribile.

La pioggia, non più trattenuta, cominciò a cadere e con tanta violenza e in tale quantità, che il vecchio in brevi istanti fu inzuppato fino alla camicia. Dall'alto precipitavano muggendo e rimbalzando impetuosissimi torrenti, trascinanti sassi immani e tronchi d'alberi sradicati.

Parve che tutto d'un tratto la gigantesca montagna, che per secoli e secoli aveva sfidato senza tremare gli uragani, dovesse squarciarsi e trascinare nella rovina l'uomo che la saliva e tutti gli audaci che avevano osato piantar dimora sui suoi fianchi.

Si sgretolavano i macigni e rotolavan giù, rimbalzando di rupe in rupe, cadendo con sordo fracasso nei profondi abissi; piombavano dalle nevose cime le valanghe, tutto distruggendo nel loro fulmineo passaggio; si schiantavano i grossi platani, i faggi, le betulle ed i pioppi; scendevano spumeggiando le acque, fuggendo sotto le boscaglie; urlava e or ruggiva il vento e scrosciavano le folgori tempestando le granitiche muraglie. Tratto tratto poi, lampi abbaglianti, lividi, rompevano la cupa tenebra, mostrando d'un colpo solo le lontane pianure, le boscaglie, gli abissi, le nere rupi e le cime nevose tormentate, percosse, denudate dalla furia dell'uragano.

E non era tutto. Dagli elevati crateri, quando il vento scemava e spegnevansi i lampi, si vedevano uscire lunghe fiamme di un rosso sanguigno ed innalzarsi colonne di fumo che subito si piegavano a destra o a sinistra, confondendosi colle tenebre e colle nuvole. Pareva

che anche Plutone volesse prendere parte alla festa, unendo i suoi boati al tuonar violento delle folgori e le sue fiamme ai lampi.

Il vecchio si era fermato sotto una rupe, come se fosse indeciso fra il proseguire o l'affrontar gli elementi scatenati.

– Si direbbe che l'anima tormentata del re<sup>1</sup> è uscita dalla montagna – mormorò. – Eppure bisogna che salga alla torre. Son tre giorni che Nadir non mi vede. Povero ragazzo!

Si tirò sugli orecchi il pesante berrettone, scrollò di dosso l'acqua e, raccogliendo tutte le sue forze, si mise in cammino, affrontando i torrenti di pioggia, il ventaccio, le valanghe e le folgori.

Si innalzava lentamente, aggrappandosi alle sporgenze delle rupi ed agli arbusti, curvandosi quando s'avvicinava la raffica, ma s'innalzava sempre. Un macigno enorme gli passò a pochi passi di distanza, rotolando con indescrivibile fracasso in fondo ad un baratro; una valanga, staccatasi dalle più alte cime della montagna, passandogli accanto, gli tolse il respiro; un fulmine, dopo aver descritto due o tre zig-zag, lo asfissì a metà. Tuttavia quel vecchio continuava a salire, a salire, a salire.

Ad un tratto si arrestò. Al chiarore di un lampo aveva scorto, piantati su una gigantesca rupe, quattro o cinque torrioni merlati.

– Ci siamo – disse. – Un ultimo sforzo, Mirza, e riposerai le tue vecchie membra.

Si fermò alcuni istanti ancora, poi si arrampicò su per un nero scoglio ed entrò in un piccolo sentiero aperto fra le rupi, tagliato di quando in quando a gradini.

Dopo pochi minuti giungeva su una vasta piattaforma, in mezzo alla quale, fra colossali platani che il vento curvava, sorgevano le torri.

Erano queste quattro, grandi assai, fabbricate di mattoni cotti al sole ed argilla, con feritoie strette strette e aperture che volevan essere finestre. Sulla cima di esse s'alzavano dei merli di forma strana, attorno ai quali s'udevano squittire i falchi e gridare le aquile.

Il vecchio aspettò che un lampo rompesse le tenebre, poi si cacciò sotto una porticina bassa, chiusa da una grossa pietra. Con un colpo

---

<sup>1</sup> I persiani dicono che sul Demavend vaga l'anima irritata di uno dei loro cattivi re.

vigoroso spinse l'ostacolo e si trovò in un lungo corridoio, pel quale ingolfavasi il ventò ululando lamentosamente.

– Che farà a quest'ora Nadir? – si chiese il vecchio. – Povero ragazzo, sarà annoiato.

Trasse da un buco scavato nella parete una piccola lampada d'argento, l'accese dopo aver battuto più volte la pietra focaia e salì una scala a chiocciola tutta malandata, coi gradini frantumati. Giunto al primo piano, si inoltrò in un secondo corridoio, dove anche qui il vento ululava o sibilava, facendo vacillare la rossa e fumosa fiamma della lampada.

Le pareti erano screpolate, le feritoie senza imposte, il mattonato rotto, le vòlte malsicure. Ad ogni tuono larghi pezzi di cemento cadevano dall'alto e tremavano le torri in siffatto modo, da temere che da un momento all'altro dovessero crollare.

Dopo una seconda gradinata non migliore della prima e dopo due altri androni fiancheggiati da deserti stanzoni, il vecchio giunse ad una porta, dalle cui fessure trapelava una vivissima luce. L'aprì senza far rumore ed entrò, fermandosi sulla soglia.

Si trovava in una grande sala sostenuta da due colonne di granito, illuminata da una grande lampada d'argento appesa al soffitto e da una catasta di legna che ardeva sopra un caminetto.

Bellissimi tappeti di Kerman, scintillanti d'oro e d'argento, coprivan le pareti, ed altri tappeti soffici, di grosso feltro, coprivano il pavimento. Né sedie, né divani, né tavole si vedevano, ma vi erano invece ricchi cuscini di seta cremisi con fantastici ricami, tappeti arrotolati, scialli di Cascemir di gran valore, scudi antichi e giacche a maglia, sciabole di Damasco arabescate, *kandjar* coll'impugnatura di diaspro e che non valevano meno di 20.000 piastre, fucili a pietra focaia incrostati di madreperla, varie pipe persiane chiamate *nargul*, grandi assai, alcune di cristallo ed altre di porcellana, con lunghe cannuce di cuoio, e alcuni eleganti vasetti con delle rose di Cina, di un bianco alabastrino. Oltre a ciò, in un angolo, fermi sopra un bastone, stavano quattro o cinque falconi incappucciati, assicurati con leggere catenelle d'argento.

Il vecchio, dopo aver lanciato un rapido sguardo in quella sala così stranamente arredata, fece, titubando, un passo innanzi.

– Dov'è Nadir? – mormorò con angoscia.



Un lieve rumore, come di una catenella metallica che si agita, si fece udire dietro una delle due colonne. Il vecchio respirò, come gli fosse tolto un gran peso che gli gravitasse sul petto.

Fece due altri passi innanzi e vide, steso dietro ad una delle colonne, col capo appoggiato ad una mano, un bellissimo giovanotto avvolto in un grande scialle di Cascemir, dai colori smaglianti.

– Nadir, mio buon Nadir! – esclamò il vecchio, con voce affettuosa.

Il giovanotto a quel nome alzò la testa, indi balzò in piedi con agilità meravigliosa, correndo verso il vecchio che gli tendeva le braccia.

## **Capitolo 2**

### **Il re della montagna**

LA FANTASIA DEL più brillante poeta orientale non avrebbe potuto creare un essere né sì bello, né sì nobile, né sì temerario come Nadir, chiamato, e non a torto, dai banditi e dai cacciatori del Demavend, il Re della Montagna.

Non aveva più di vent'anni, a giudicarlo dall'aspetto. Era alto di statura, di forme svelte, che dinotavano però ad un tempo un'agilità da felino ed una forza più che straordinaria. Piccole, sottili, aristocratiche erano le sue mani, quantunque abituate sin dall'infanzia al maneggio del *kandjar* e del moschettone; rosea come quella di una fanciulla aveva la carnagione; rosse come il corallo più bello e un po' sporgenti le labbra, ombreggiate da baffettini nerissimi; sottile il naso, lampeggianti come neri diamanti e grandi gli occhi; ben armate le sopracciglia, spaziosa la fronte, abbondante la capigliatura e più nera dell'ala di un corvo.

Con questi bellissimo lineamenti e colle vesti ricchissime di seta ricamate in oro, che indossava, e colle armi lucenti e tempestate di zaffiri e di perle che portava alla cintura, Nadir aveva più l'aspetto di un principe che d'un cacciatore e spiegava fino ad un certo punto come i suoi compagni gli avessero imposto il soprannome di Re della

Montagna – soprannome che si era meritato anche per la sua forza, per la sua generosità e soprattutto per la sua rara audacia.

Come si disse, udendo la voce del vecchio erasi subito alzato, correndogli incontro.

– Mirza! – esclamò. – Mio buon Mirza!

Il vecchio lo ricevette fra le braccia e se lo strinse teneramente al petto, come avrebbe fatto una madre col figlio.

– Mi sembra che sia scorso un anno, – mormorò il vecchio, – e sono invece soli quattro giorni. Ti sei annoiato, figlio mio?

– Un po', lo confesso – disse Nadir. – Ma tu sei inzuppato d'acqua! Pazzo! Salir quassù con simile tempo! Non odi il vento ruggire sulla montagna e scrosciare le folgori? Non odi tu le valanghe precipitare negli abissi? Potevi restar ucciso.

– Sarebbe morto un povero vecchio – disse Mirza con un triste sorriso.

– Ed il tuo Nadir?

– Hai ragione, figliuol mio. Sono il solo tuo amico.

– Siedi accanto al fuoco, Mirza, e narrami qualche cosa sulla tua misteriosa gita nella pianura.

Il vecchio si sbarazzò del lungo soprabito, che gettò in un canto, e si sedette presso alla catasta di legna, che mandava un benefico calore.

– Di' su, Mirza – riprese Nadir dopo alcuni istanti di silenzio. – Dove sei andato?

– Nella pianura, tu ben lo sai.

– Non basta.

– A Teheran, aggiunse il vecchio dopo qualche esitazione.

Un lampo balenò negli occhi di Nadir.

– Teheran – mormorò egli, diventando pensieroso.

– Ti dispiace, figlio mio?

– No, ma vorrei sapere ciò che vai a fare in quella grande città.

– Ho qualche amico – rispose il vecchio. – Mi reco a trovarlo due sole volte all'anno.

– Chi è?

– Non te lo posso dire, figliuol mio.

– Perché?

Mirza non rispose. Il suo viso erasi improvvisamente oscurato e gli occhi inumiditi.

– Mirza – disse il giovinotto dopo qualche minuto.

– Che vuoi, Nadir?

– Mi condurrà a Teheran qualche volta?

– A Teheran! – esclamò il vecchio con accento di terrore. – Che vuoi fare tu a Teheran?

– Che voglio fare? Credi tu che a vent'anni una montagna basti?

– Perché parlare così, Nadir? – disse il vecchio con accento di dolce rimprovero. – Non è bella forse la tua montagna? Non sono forse superbe, pittoresche, le rupi che tu valichi ogni giorno inseguendo l'agile egagro? Non è bello forse contendere l'impero delle aquile e di lassù spaziare lo sguardo su mezza Persia e sull'azzurro Caspio? Non sono forse pittoreschi i boschi della tua montagna, belli gli abissi, bellissime le cascate? Che vuoi tu fare a Teheran? Laggiù vi è la corruzione, laggiù regna il delitto; laggiù vi è la schiavitù, il dispotismo. Quassù non vi è corruzione, non si conoscono delitti, e vi è la libertà, sai, Nadir, la libertà.

Il vecchio s'arrestò un istante guardando fisso fisso Nadir, che non batteva ciglio, poi riprese con novella foga:

– Cos'è, figlio mio, che quassù ti manca? Il potere forse? Non ti ubbidiscono i cacciatori tutti della montagna, come tu fossi un re? Non ti ubbidiscono forse i banditi tutti, quei banditi che non s'inclinano al despota che regna sulla Persia intera? Son forse le ricchezze che ti mancano? Parla ed io ti darò tanto oro da coprirti fino alle spalle e tante perle che non sarai capace di portare. Vuoi ora recarti a Teheran?

Nadir non rispose. Egli guardava il vecchio con occhio triste e colla fronte annerita.

– Parla, Nadir – disse Mirza. – Cos'è che tu vuoi?

Il giovinotto a quella seconda domanda si scosse.

– Mirza – diss'egli con voce lenta. – È bella la montagna, bello l'abisso, sono superbi i boschi, dolce il fragore della cascata, delizioso il vento che rugge sulle vette, ma a vent'anni tutto ciò non basta.

– Non basta?

– No, Mirza, non mi basta. Mi sembra che man mano divento grande la montagna si impicciolisca, che l'aria mi manchi, e che

attorno a me si faccia del vuoto. Tu dici che quassù v'è la libertà, eppure a me sembra che la libertà di giorno in giorno scompaia. Sento dentro di me una smania furiosa di gettarmi nel mondo; sento dentro di me una smania furiosa di...

S'arrestò indeciso e quasi spaventato, guardando Mirza che diventava lentamente pallido.

– Continua – disse il vecchio.

– Mirza – riprese il giovanotto. – Quando tu avevi vent'anni, non hai mai sentito una fiamma serpeggiare nelle tue vene? Io, vedi, quando dall'alto delle vette nevose miro i scintillanti minareti di Teheran, sento nel sangue una scossa. Cos'è? Io lo ignoro.

«Io, vedi, quando odo tuonare il cannone e squillare le trombe, e dall'alto delle rupi vedo caracollare per la pianura i cavalieri del re, provo un fremito d'entusiasmo. Cos'è? Io l'ignoro, ma io invidio quei soldati.

«Io, vedi, quando il vento mormora dolcemente sotto le foreste, quando l'aria è imbalsamata del profumo dei fiori, quando il sole splende, provo qui dentro una sensazione strana, sento il cuore che mi batte precipitosamente ed ai miei orecchi odo una voce misteriosa sussurrarmi: Nadir, va' a Teheran, ché la montagna più non ti basta.»

– Ma sogni forse? – chiese il vecchio con voce tremante.

– Non sogno, Mirza.

– Ma non sai, disgraziato, che a Teheran ti attende un pericolo?

– A Teheran... mi attende... un pericolo! – esclamò il giovanotto. – E quale mai? Deliri, Mirza?

– Nadir – disse il vecchio con voce commossa. – Ricordi nulla della tua infanzia?

– Perché questa domanda?

– Torna indietro dodici anni, Nadir. Eri allora su questa montagna? Eri allora in queste vecchie torri?

– No – disse il giovanotto.

– Era il vecchio Mirza allora quello che ti cantava dolci cantilene, perché ti addormentassi? Era il vecchio Mirza allora quello che ti baciava e piangeva sulla tua culla? Rispondi, Nadir, rispondi, amico mio.

– No – ripeté il giovanotto con un sospiro. – Sì... sì... mi ricordo di un palazzo grandioso con alte cupole dorate e superbi giardini... mi

ricordo di una donna giovane e bella che mi cantava dolci canzoni, che mi prendeva fra le sue braccia, che mi baciava in viso e... che talvolta mi bagnava delle sue lagrime... mi ricordo di un giovane guerriero che veniva spesso a guardarmi quando ero ancora in culla e che mi faceva danzare sulle sue ginocchia. Era alto di statura, era bello, era fiero, e alla cintura portava armi d'oro e al collo grosse perle... E mi ricordo di tanti bei soldati e di tanti superbi cavalieri che si curvavano dinanzi a lui e che lo obbedivano come se fossero suoi schiavi!... Quanti anni sono trascorsi da allora in poi!... Mirza, chi era quella donna?... Mirza, chi era quel guerriero che mi voleva tanto bene? Cos'è successo di loro? Son vivi ancora?

Uno scroscio di pianto fu la risposta. Il vecchio Mirza aveva nascosto il viso fra le mani e piangeva come un fanciullo.

– Mirza! – esclamò Nadir con voce rotta. – Perché piangi?

– Non lo so Nadir – balbettò il vecchio tergendo con una specie di rabbia le lagrime.

– Dimmi adunque, è viva ancora quella donna?

– È morta.

– Morta!...

– Sì, morta assieme all'uomo che amava.

– Uccisi forse?

– Traditi da un uomo che era loro parente e uccisi da un uomo che oggi è il più potente della Persia e che, se sapesse che tu sei nato in quel palazzo e fosti accarezzato da quella donna e da quel guerriero, non esiterebbe a trucidarti.

Nadir a quelle parole era scattato in piedi, cogli occhi scintillanti e il viso pallido.

– Ma chi sono io! – esclamò. – Mirza, chi sono io adunque? Perché tanto odio contro di me?

– Non posso dirtelo.

– Ma perché?

– Non è ancor venuto l'istante propizio.

– Ma odio quegli uomini, Mirza! E li troverò, te lo giuro, dovessi percorrere la Persia intera.

– Sono potenti, Nadir.

– Il Re della Montagna non ha mai tremato, Mirza – disse il giovanotto con fierezza. – Domani andrò a Teheran e comincerò le ricerche.

– Nadir! – esclamò il vecchio tendendo le mani verso di lui. – È a Teheran che ti attende un pericolo.

– Ed a Teheran lo affronterò.

– Nadir!... Nadir!...

– Zitto, Mirza – disse il giovanotto. – Odi?

Fra i ruggiti del vento erasi improvvisamente udita una nota acuta, che pareva emessa dal corno di un montanaro.

– Chi è che a quest'ora chiede asilo? – chiese Mirza, con inquietudine.

– Forse un amico – rispose Nadir.

Staccò dalla parete un pesante fucile incrostato di madreperla, raccolse la lampada di Mirza e uscì inoltrandosi nel corridoio.

Giunto all'estremità, si affacciò ad una feritoia fugando i falchi che vi si erano rifugiati e guardò al di fuori.

L'uragano andava scemando, quantunque il ventaccio continuasse a urlare sotto le foreste e fra i merli delle torri. A levante, fra uno squarcio delle nubi, brillava l'astro notturno spandendo una pallida luce su quelle rupi e in quei profondi burroni, entro i quali precipitavano, con indescrivibile fracasso, schiumeggianti torrenti.

– Chi s'avvicina? – gridò.

– Irak – rispose una voce.

– Che vuoi?

– Aiuto dal Re della Montagna.

– Spingi la pietra ed entra.

Ai piedi del torrione si udì un colpo sordo, poi nei corridoi rintonare pesanti passi. Nadir si spinse verso la scala e sporse la lampada.

Un uomo di alta statura, barbuto, avvolto in una specie di mantello di pelle d'agnello nero e con pesanti stivali ferrati, apparve. In una mano aveva un nodoso bastone e nella cintura un lungo pugnale senza fodero.

– Irak ti saluta, Re della Montagna – diss'egli.

– Nadir ti contraccambia, amico – rispose il giovanotto. – Qual motivo ti guida qui ad un'ora così tarda?

- Una disgrazia.
- Toccata a chi?
- Ad uno dei fratelli della Montagna.
- Chi è?
- Il prode Harum.
- Quale disgrazia toccò al valoroso montanaro?
- Odimi, Re della Montagna. Tu sai che ci rechiam sovente a Teheran a far le nostre provviste e a vendere i frutti delle nostre cacce. L'altra mattina Harum, assieme a Festhali, si recò alla città ed ebbe a questionare con una guardia del re. Harum è prode e ha il sangue caldo. Offeso, trasse il *kandjar* e passò il cuore dell'offensore.
- Ha fatto bene. I fratelli della Montagna si rispettano.
- Sì, ma Harum non fu fortunato. Trenta o quaranta guardie del re che erano presenti all'alterco si gettarono su di lui e lo arrestarono, malgrado la sua disperata resistenza.
- È prigioniero! – esclamò Nadir con dolore.
- Sì, e domani al tramonto lo si giustizierà sulla piazza di Meidam.
- Sei certo di questo?
- Certissimo, Nadir, ed è per questo che sfidai l'uragano e qui venni.
- Che vuoi adunque?
- Nadir, i fratelli della Montagna hanno giurato di salvarlo e chiedono l'aiuto del potente tuo braccio.
- Il mio aiuto!... – esclamò Nadir. – Ma io non sono mai disceso a Teheran.
- Che importa? Non sei tu il più temerario dei fratelli? Non sei tu il più agile ed il più forte? Re della Montagna, i fratelli chiedono il tuo aiuto.
- Ma Mirza non vuole che io vada a Teheran.
- Mirza è un fratello della Montagna e non può lasciar perire un altro fratello.
- Quanti uomini verranno con noi? – chiese Nadir.
- Duecento ci aspettano in città.
- Sono pochi.
- Calcoliamo sui curdi, e tu sai che essi sono molti.
- Quando dovremo partire?

– Questa notte istessa. A Demavend ci aspettano due rapidissimi cavalli, due figli del deserto.

– Attendimi un istante.

Nadir mise a terra il lume e rientrò nel salotto. Mirza, vedendolo, lasciò il camino muovendogli incontro.

– Mirza, amico mio, – disse Nadir, – io parto.

– Tu parti! – esclamò il vecchio con terrore. – E per dove?

– Per Teheran. Il destino mi spinge.

Mirza lo guardò con ispavento. Per alcuni istanti egli non fu nemmeno capace di articolare sillaba.

– Per Teheran – balbettò infine. – Tu a Teheran!...

– Mirza, è necessario che mi vi rechi. Un fratello della Montagna è in pericolo.

– Ma non sai tu che laggiù hai dei nemici che darebbero tutte le loro sostanze per ucciderti?

– Chi sono questi? Parla una volta e mi guarderò da loro.

– Non lo posso, Nadir... non lo posso. Odimi: io sono vecchio, ma so ancora maneggiare il *kandjar*... lascia che io vada invece di te.

– Mail... Mail... – esclamò Nadir.

– Sei proprio risoluto?

– Risolutissimo.

– E se io te lo vietassi?

– Non ti ubbidirei.

– E se ti pregassi?

– Mirza, – disse Nadir, – perché tanta ostinazione? Non ho vent'anni io? Non sono forte io? Non ho dimostrato del coraggio io?

– Ma laggiù vi sono dei tremendi pericoli.

– Li eviterò, e appena salvato Harum tornerò da te.

– Me lo prometti?

– Te lo prometto.

– Giuralo.

– Lo giuro.

– Parti adunque, ma non scordarti che io ti attendo fra mille angosce.

Nadir staccò da un chiodo un magnifico *kandjar* coll'impugnatura d'oro e il fodero tempestato di grosse perle e lo passò nella cintura;



indi si calcò bene in testa un pesante berrettone di pelle nera adorno d'un magnifico sciallo di Cascemir.

– Addio, Mirza – disse. – Sarò prudente.

Il vecchio gli si avvicinò colle lagrime agli occhi e se lo strinse teneramente al petto.

– Nadir, figlio mio – disse. – Torna presto se non vuoi che io muoia di dolore.

– Appena avrò salvato Harum, tornerò quassù.

– Va' adunque e che Allah<sup>2</sup> ti protegga.

### **Capitolo 3**

## **Un supplizio persiano**

TEHERAN, LA CAPITALE del regno e capoluogo del beglerbeglik omonimo, è una delle più belle e più popolate città della Persia. Se per numero di abitanti è inferiore ad Ispahan, che per lunghi anni e più volte fu pure la capitale, la supera per splendore, per magnificenza di costruzioni ed anche per le opere di difesa che la circondano.

Giace nella provincia di Irak-Adjem, a 35° 41' di latitudine Nord ed a 48° 31' di longitudine orientale, in una vasta pianura arenosa, poco fertile, malsana durante i grandi calori dell'estate e che si chiama il piano di Sultanieh. Proprio di fronte alla città, ma ad una distanza di dieci leghe, giganteggia il Demavend.

Forma un quadrato di circa sei chilometri di estensione, difeso da grosse muraglie che possono resistere a lungo ad un bombardamento, rese più difficili a scalarsi da un largo fossato e rinforzate da grosse torri.

Quattro larghe vie, che mettono capo alle quattro porte della città che si chiamano d'oriente, d'occidente, di settentrione e di mezzodi, la tagliano e vanno a riunirsi in una vasta piazza, situata al centro della città e che si chiama, come quella d'Ispahan, Meidam.

Solo una metà dello spazio racchiuso fra le mura è occupato dalle case; il rimanente è coperto di bellissimi giardini, dove crescono

---

<sup>2</sup> Dio.

secolari platani, alcuni dei quali raggiungono delle dimensioni enormi e che danno un legno duro, venato e superiore a quello dei nostri, noci, ciliegi, melogranati, che danno della frutta d'inverosimile grossezza, *riebas*, specie di rabarbaro che produce dei granelli d'un sapore squisito e acidulo, rose di Cina tanto ricercate dalle eleganti persiane, e viti che producono dei grappoli deliziosi, ma che non vengono adoperati per fare il vino, proibendo la religione mussulmana il succo fermentato.

Fra le sue meraviglie si cita il palazzo reale, che occupa co' suoi giardini un quarto della città, splendido per la sua architettura veramente orientale, che nulla ha da invidiare ai grandiosi e pittoreschi palazzi del Bosforo e della capitale turca, superbo per la ricchezza de' suoi ornamenti e de' suoi marmi, unico forse al mondo per lo sfarzo delle sue sale, le cui pareti sono, si può dire, coperte d'oro, e dove in una di esse trovasi quel famoso trono coperto di diamanti, fra i quali si ammirano quelli più splendidi dell'antico regno dei Mogol. Si citano pure i giardini reali, che nulla hanno da invidiare a quelli del famoso Palazzo di Estate fatto costruire dall'imperatore Khieng-Lung nei dintorni di Pechino, le moschee dedicate a Hussein, colle alte cupole dorate che scintillano ai raggi dell'ardente sole, la ricchezza e magnificenza dei palazzi dei principi e degli antichi satrapi, e gli arditi minareti che lanciano ad un'altezza vertiginosa le loro sottili colonne, dalle cui cime, all'alba ed al tramonto, i *mollab*<sup>3</sup>, col viso volto alla Mecca, la città santa delle popolazioni maomettane, gettano ai credenti i primi versetti del libro sacro del Corano, scritto colla penna di luce:

*Bismillahir rahmanir rahim.* (Suoni la mia parola in nome di Dio santo ed inesorabile.)

*La illah il allah! Mohamed rassoul allah.* (Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta.)

\*\*\*

L'alba cominciava a illuminare le alte cime del Demavend, la cui massa spiccava sul fondo azzurrino e trasparente del cielo ed i *mollab*

---

<sup>3</sup> Preti mussulmani.

non avevano ancora fatta udire la loro voce dall'alto dei minareti, quando un gruppo di cavalieri armati di lunghi fucili e di scintillanti *kandjar*, coi villosi berrettoni calati sugli occhi, entrava in Teheran.

Erano sette uomini, che dalle vesti sembravano montanari, capitanati da un giovane di aspetto fiero, malgrado avesse i baffi appena nascenti, e vestito come un principe.

Trovata aperta la porta orientale, si erano inoltrati senza esitare sotto il torrione difeso da parecchi pezzi d'artiglieria; erano passati dinanzi alle guardie gettando su di loro uno sguardo sprezzante ed ora galoppavano verso la piazza di Meidam senza curarsi dei radi passanti che li guardavano con curiosità.

Giunti sulla piazza, il giovane capo trattenne il cavallo, ed i suoi grandi occhi neri, che scintillavano come diamanti, si fissarono ardentemente sul palazzo reale, senza più staccarli.

Un vivo rossore gli si era sparso sulle gote ed il robusto petto gli si sollevava impetuosamente. Si avrebbe giurato che il suo cuore, in quel momento, batteva forte forte.

– Quanto splendore qui – mormorò. – E Mirza non voleva che qui discendessi ad ammirare tale meraviglia!... È vero che la montagna è bella, ma questa città è più bella!... È strano!... Cos'è questa emozione che mi prende? Perché il sangue mi scorre più rapido nelle vene, nel mirare quel palazzo?... Perché mi sento prendere da un ardente desiderio di lanciarmi sotto quelle porte?...

Si volse verso i cavalieri che stavano fermi dietro di lui e chiese con una certa emozione:

– Chi abita quel meraviglioso palazzo, Irak?

– Lo *sciàh* – rispose il montanaro.

– Il re, – mormorò Nadir, poiché era proprio lui.

Stette alcuni istanti silenzioso, contemplando sempre quella superba costruzione, poi chiese:

– È su questa piazza che giustizieranno Harum?

– Guarda laggiù, Re della Montagna. Non vedi tu un palco e sopra di esso un grosso cannone?

– Sì – disse Nadir che aveva scorto all'estremità della piazza un grande palco, in mezzo al quale, colla bocca in alto, stava un lungo pezzo d'artiglieria, una specie di colubrina.

– Quello è l'istrumento di morte.

- Mi avevano detto che il re faceva impalare i condannati.
- È vero, ma spesso preferisce farli legare alla bocca d'un cannone già carico, per veder saltare in aria le membra fracassate del condannato.
- È feroce dunque lo *sciàb*?
- Mehemet è il più spietato dei re persiani.
- Ma il re non vedrà Harum saltare in aria. Glielo strapperemo di mano, Irak.
- Lo spero.
- Dove sono gli altri montanari?
- In un *tsciaparkhanck*<sup>4</sup> condotto da un montanaro fedele.
- I curdi della pianura sono avvertiti?
- Fino da ieri e saranno qui all'ora esatta.
- Per quando è fissata l'esecuzione?
- Per questa sera, un'ora prima del tramonto.
- Andiamo a trovare gli amici, Irak.

I montanari volsero i cavalli, lasciarono la piazza e presero una stretta via che s'internava fra spaziosi giardini, perdendosi verso i bastioni della città. Dopo d'aver percorso un buon chilometro, si fermarono dinanzi ad una vecchia casa isolata, che sorgeva in un luogo deserto, incassata fra due alte muraglie merlate che pareva dovessero cingere degli spaziosi cortili.

Scesero dai cavalli, lasciandoli in custodia ad un giovane persiano che era subito accorso, ed entrarono in una vasta stanza, colle pareti screpolate, le vólte fumose, il pavimento coperto da vecchi tappeti di feltro sbrindellato.

Una dozzina di uomini d'aspetto poco rassicurante, coi lineamenti duri e fieri, col capo coperto da immensi turbanti, il corpo da lunghe zimarre strette ai fianchi da larghe fasce riboccanti di pistoloni, di *kâmâ* (specie di pugnali colla lama larga) ed i piedi calzati di scarpe rosse colla punta assai rialzata, stavano seduti sui tappeti, colle gambe incrociate alla moda dei turchi. Alcuni fumavano silenziosamente i loro *nargul*, immense pipe formate d'un vaso di cristallo dorato o di metallo, pieno per metà d'acqua profumata e sormontato da una

---

<sup>4</sup> Specie di scuderie dove si cambiano i cavalli. Di solito vi è unita una trattoria.

ciotola contenente un tabacco assai forte chiamato *tumbak* e dalla quale parte una cannuccia di cuoio; altri erano occupati nell'annerirsi la barba, operazione importante presso i persiani, che hanno una cura straordinaria per essa, impiegando delle ore intere a bagnarsela e a cospargersela d'una pasta fatta di polvere d'indaco, perché assuma dei riflessi azzurrognoli; alcuni altri invece si divertivano a suonare una specie di tamburello o di mandolino.

– Chi sono costoro? – chiese Nadir ad Irak.

– Curdi nostri amici – rispose il montanaro. – Vieni, Re della Montagna.

Lo fece passare per un andito oscuro e lo introdusse in uno spazioso cortile, cinto da alte muraglie merlate. Colà, duecento montanari, duecento figli del nevoso Demavend, armati di lunghi fucili, di pistole, di *kandjar* e di sciaboloni, stavano seduti all'ingiro, discorrendo fra di loro a voce bassa.

Vedendo entrare Nadir, s'alzarono tutti come un solo uomo e s'inclinaronο mormorando:

– Salute al giovane Re della Montagna.

– Grazie, amici – disse Nadir. – Sono fra voi per guidarvi contro gli assassini del valoroso Harum.

– Siamo pronti a seguirti – risposero i montanari. – Non temiamo le truppe dello *sciàh*.

– Conosco il vostro coraggio, miei prodi, ed io cercherò di essere degno di voi e del mio buon Mirza.

– Conosciamo l'audacia del giovane Re della Montagna – disse un montanaro di atletica statura.

– Grazie, amico – disse Nadir. – Ora attendiamo che giunga l'ora dell'esecuzione: quando il sole tramonterà dietro le vette del nostro Demavend, andremo a circondare il palco e a fare conoscenza colle truppe dello *sciàh*.

Si sedette fra i montanari e si mise a discorrere coi capi, tenendo gli sguardi fissi sulle nevose vette della montagna gigante, che torreggiava verso l'oriente, quasi temesse che il sole tramontasse senza accorgersene.

Durante il giorno nessun montanaro ardì lasciare il cortile. Quell'attrupamento numeroso poteva venire notato dalla polizia dello *sciàh*, e non ignorando che Harum era pure montanaro, non

avrebbe mancato di prendere precauzioni tali, da rendere impossibile l'ardito tentativo.

Quando il sole si nascose dietro la più alta cima del Demavend, Nadir s'alzò. Si assicurò che il suo *kandjar* scorreva facilmente nella guaina dorata, che le pistole erano cariche, ed uscì seguito da Irak e da alcuni dei più valenti e robusti montanari.

Gli altri lo seguirono poco dopo a gruppetti di otto o dieci, per non venire notati.

Le vie della capitale si erano popolate come per incanto. La voce, che sulla piazza di Meidam dovevasi giustiziare un uomo, erasi sparsa ovunque, e la folla accorreva in masse compatte verso il palazzo reale.

Vi erano persone di tutte le razze e di tutte le religioni, accorse dai quartieri più aristocratici della città e dagli infimi, dalla pianura, dalle borgate vicine, da Demavend, da Ask e perfino da Kend.

Si vedevano passare dei gran signori, vestiti splendidamente, preceduti dai loro *djelodar*<sup>5</sup> che guidavano i loro cavalli e seguiti dai *kaljandjij* che battevano i loro tamburelli per invitare la folla a scostarsi; numerosi popolani col capo coperto da pesanti berrettoni di pelle d'agnello a lana nera e il corpo coperto da lunghe zimarre di tela azzurra, incrociate sul petto; uomini d'affari, che per distintivo portavano un calamaio di corno infilato nella cintura; bande di curdi coi volti feroci e barbuti, insaccati in larghe vesti e le cinture ripiene di pistole, di *yatagan*, di *kandjar* e di coltellacci chiamati *karth*; di arabi dalla pelle color della crosta del pan bigio, coi pittoreschi turbanti e gli svolazzanti mantelli di candida lana ed infioccati; di armeni racchiusi nelle loro lunghe tonache azzurre con guernizioni gialle; di illiati, tribù nomadi della pianura; ed anche non pochi luty, nomadi di sinistra fama, rapaci quanto i curdi.

Non mancavano, tra quella folla, nemmeno le donne, e si vedevano passare a frotte, tutte avvolte nei loro *rubend*, fitti veli che nascondono i loro volti, lasciando solamente scoperti gli occhi, e con i larghi pantaloni di seta e le scarpine a punta rialzata.

– Buona preda pei curdi – disse Irak a Nadir, che camminava al suo fianco.

---

<sup>5</sup> Palafrenieri.

– Quegli avvoltoi approfitteranno della confusione per derubare le donne dei loro gioielli.

– E sono nostri alleati! – disse Nadir corrugando la fronte.

– Sono necessari, Re della Montagna. Mentre noi assalteremo il palco, essi produrranno attorno a noi una confusione enorme e faranno argine ai cavalieri dello *sciàb*.

– Preferirei pugnare senza di loro, Irak.

– Siamo valorosi sì, ma pochi, Nadir, e le guardie del re ci schiaccerebbero facilmente. Affrettiamoci, ch  odo i tamburelli delle guardie a rullare.

Aprendosi il passo tra la folla a colpi di spalla, in pochi istanti giunsero sulla piazza di Meidam, che cominciava allora a popolarsi.

Le guardie dello *sciàb* avevano ormai circondato il palco, sul quale ergevasi il lungo cannone. Quattro file di soldati, col fucile in mano ed i *kandjar* fra i denti, per essere pi  pronti a servirsene, lo cingevano da ogni lato. Parecchi *ghoulam* (guardie a cavallo) caracollavano dinanzi al palazzo reale, mentre una dozzina di cammelli, portanti sul dorso dei piccoli cannoni, stavano inginocchiati agli angoli della piazza, guardati da alcuni drappelli di *zembourek ti* (artiglieri del corpo dei cammelli) che parevano pronti a spazzare la folla con scariche di mitraglia.

Nel vedere tutti quei soldati, una profonda ruga si disegn  sulla fronte di Nadir, ma subito scomparve, scorgendo dietro di loro i montanari che l'avevano preceduto passando per certe scorciatoie ed una turba immensa di curdi.

– Lo salveremo egualmente – mormor . – I nostri *kandjar* pareggeranno il numero.

Aveva appena pronunciato quelle parole che si udirono rullare i tamburelli.

Tosto fra le file dei curdi si oper  un movimento girante, tendente ad avviluppare le donne, sicuri che l  vi era da fare maggiore preda. Nadir e Irak, trascinati dalla massa, si trovarono a pochi passi dal patibolo, dietro le file dei montanari.

– Attenti – mormor  il giovane capo all'orecchio del montanaro.

Un fremito parve agitate la folla, e qua e l  luccicarono i *k m *, i *kandjar* e le scimitarre.

I tamburelli rullavano con maggior forza e andavano sempre più avvicinandosi. Un gran urlo scoppiò poco dopo da un angolo all'altro della piazza.

– Harum!... Harum!... – gridavano tutti.

La folla cominciò a tumultuare e ad ondeggiare, come un mare che la tempesta sconvolge. Era un alzar di braccia e di villosi *kolà*, un alzarsi di persone che si arrampicavano sulle spalle dei vicini, e uno spezzarsi e stringersi di linee di curdi che si preparavano ad occupare i principali punti della piazza, assieme ai nomadi luty e bakthyary. Vociavano, urlavano ed applaudivano con tal fracasso, da credere che rombassero le artiglierie dei cammelli.

Il condannato apparve in fondo alla piazza circondato da una triplice siepe di soldati e scortato da un plotone di cavalieri del Khorassan, armati di lunghe lance. Harum era un uomo sulla quarantina, con larghe spalle, muscolatura potente, bruno, con occhi di fuoco. Solidamente legato, egli procedeva tranquillamente, lanciando acuti sguardi sulla folla, come se cercasse dei volti amici.

– Ah! Il bravo montanaro! – esclamò Nadir.

Accostò un zuffolo alle labbra e mandò il primo fischio. Il condannato lo udì e si scosse lanciando uno sguardo indagatore sulla tumultuante folla. Montanari e curdi, subito avvolsero come fra una rete le guardie del re.

Il condannato, ben stretto fra i soldati, giunse al palco e fu fatto salire da due artiglieri.

I soldati ed i cavalieri circondarono allora il patibolo, ed il carnefice, afferrato il condannato, cominciò a legarlo alla bocca del cannone.

– Attenti! Attenti! – tuonò una voce.

I soldati si volsero ed i cavalieri tentarono di far fronte alla gente, ma non ebbero il tempo.

Nadir si era slanciato innanzi gridando:

– Addosso, montanari!...

Un clamore terribile, spaventevole rimbombò nella piazza.

– Viva Harum! – urlarono i montanari scagliandosi sui soldati coi *kandjar* in mano.

Il carnefice che aveva accesa la miccia, cadde sul palco sotto una scarica di pistole. La prima linea di soldati barellò tutta intera e cadde sulle pietre della piazza, sotto i pugnali dei montanari.



In meno che non si dica una orribile confusione successe fra tutta quella gente stipata. I montanari caricavano con furore le truppe strette attorno al palco, cercando di aprirsi il passo a colpi di *kandjar* e di *chembir*, avviluppandole in una rete di acciaio e di fuoco. I soldati, impotenti di servirsi dei fucili per la strettezza dello spazio, incalzati da tutti i lati, si lasciavano uccidere tentando una inutile difesa.

Guardie e cavalieri, menando pur disperatamente le mani, cadevano a dozzine. I cavalli sventrati dai feriti, nitrendo ed impennandosi, rotolavano sui caduti schiacciandoli col proprio peso.

Dovunque si vedevano braccia alzate che stringevano armi rosse di sangue; un ondeggiar di teste, un cader d'uomini, e s'udiva un urlio, un gemere, un maledire, un chiamare, un tuonar d'archibugi e di pistole.

I curdi, per accrescere la tremenda scena, mentre i montanari si azzuffavano coi soldati, si erano gettati come tigri sulla inerme popolazione. Facevano strage su tutti gli angoli della piazza, depredando i caduti di collane e di vesti. Una banda di quei predoni, più arditi e più rapaci, approfittando della confusione, s'inerpicavano sui balconi e sui poggiuoli e sfondavano le porte e si gettavano nelle case per metterle a sacco.

Due volte le artiglierie dei cammelli tuonarono a mitraglia contro la folla coprendo la piazza di morti e feriti, ma poi si tacquero. Cammelli ed artiglieri caddero l'un dopo l'altro sotto i *kandjar* dei curdi.

La pugna sempre più tremenda si concentrò sotto il palco, dove i soldati, raccozzatisi e riparati dietro i cadaveri dei cavalli, si difendevano valorosamente coi fucili, coi *kandjar*, colle pistole, cercando di spezzare il cerchio dei montanari, che li opprimeva da ogni lato. Tre volte irrupperono furiosamente contro la banda del giovane Re della Montagna, ma invano, poiché venivano sempre ributtati.

Nadir, che pugnava come un veterano alla testa de' suoi valorosi, trascinando un'ultima volta i compagni alla carica, li disperse.

Allora con un balzo da leone saltò sul palco e senza curarsi delle palle che fischiavano ai suoi orecchi, con due colpi di *kandjar* tagliò le funi di Harum.

– Ti devo la vita, giovane Re della Montagna – disse questi.

– Va', fuggi – rispose Nadir balzando a terra.

Era tempo! Dal palazzo reale irrompevano sulla piazza, di galoppo, le guardie a cavallo dello *sciàh*. I curdi ed i montanari si dispersero in tutte le direzioni, gettandosi nelle vie e nelle viuzze, o scalando le mura dei giardini, o rifugiandosi nelle case.

Nadir, diviso dai compagni, travolto dalla folla, infilò una viuzza deserta. Un *ghoulam* lo inseguì, ma il giovanotto aveva ancora una pistola carica. Fece fuoco sul cavaliere, abbattendolo; poi, gettata l'arma che gli era inutile, s'aggrappò alle fessure di un'alta e vecchia muraglia, superò i merli e si lasciò cadere dall'altro lato da un'altezza di sette metri.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Buddha  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)